IL NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Nono.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1877.

IL
NUOVO ISTITUTORE
PERIODICO
d' istruzione e di educazione.

ANNO NONO.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1877.

ANNO IX. SALERNO, 15 Gennaio 1877. N.i 1, 2 e 3.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Agli amici, grazie ed augurii pel capo d'anno — Luigi Settembrini,* carme del prof. Linguiti — *Prose giovanili di F. Acri — Del secol d'oro d'una lingua — Una quistione di lingua — La Crusca e il Fanfani — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

AGLI AMICI E AI BENEVOLI LETTORI.

Chi è oggi dei miseri mortali, che non si senta cornar gli orecchi e mormorarsi intorno una carezza, un augurio, una benedizione? Chi è che non isciolga la lingua alle cortesíe e il cuore ai gentili sentimenti e ai voti di prosperità e di pace? Chi non ha garbatezze da contraccambiare, dolci amici a cui volgere il desío, giorni più lieti e ridenti da augurare nell'anno novello? Ora anch'io ho egregi amici da riverire; anch'io ho squisite gentilezze da ricordare; anch'io candidi e cordiali augurii da mandare in giro. Io proprio in petto e in persona, onorato di tante care prove di cortesía e di benevolenza, molto vi debbo, o miei cari e valorosi amici, che m'aiutaste nell'opera degli studi, e vi piacque adornar la mia scura fronte di perle e gioie, le più belle e vistose a riguardare. Oh! ditemi in fede vostra: quell' *assemblea filologica* celebrata qua, in mia casa, il luglio scorso; quel *sontuoso trattamento*, che ci dette il Cavalier, che tutta Italia onora; non è forse il più ghiotto desinare da buongustai e da Gran Sultani? A quale tavola leccumíni sì squisiti e sì appetitosi? E i mesti, e pur dolci, teneri, commoventi RICORDI di quell'eletto e affettuoso ingegno

dell' Acri, che musica soave, flebile, tranquilla! E le armonie del Linguiti e del Sani, col nobile e generoso affetto, che le governa, che incanto e dolcezza! E le venerate memorie di Gino Capponi e d' Enrico Bindi, non sono cosettíne lavorate col fiato e degne dell' aurea penna di chi le scrisse? E quel PASSATEMPO, che levò tanto chiasso e rumore? A proposito: ve ne ricorda più di quel patassío? Pareva volesse venir giù il diluvio universale, e acqua di che tinta! Ma poi venne la calma e la bonaccia, e le eresíe (grammaticali, s' intende) dal mio amico messe in canzone con onesto riso, e dall' avversario sì fieramente difese con l' autorità dei santi Padri; quelle mende, io dico, nella 2.ª edizione di fresco venuta al mondo, sono scomparse, e, senza parere, e, forse, senza volere, ci s' è fatto ragione; se non piena e intera, molta però e tale, che capitata di nuovo sotto i miei occhi, ho potuto spedirle il passaporto, e ora è nel *Calendario scolastico* della Provincia. Non vi par questa una vendetta allegra? Ma ciò sia detto per *transenna*, come dicono gli ostrogoti; e torno subito a quei bravi amici, che sono il Viani, il Rodinò, il Fornari, il Marrucci, il Fornaciari, il Bernardi, il Figliolia, il Romano ecc., i quali m' han dato una mano a tirar la carretta, senza far troppo cigolar le ruote e ballar la gente. A tutti voi, e a Piero Fanfani, che quando avea meno gatte a pelare e meno gambe storte da raddrizzare, era uso d' onorarmi di tanto in tanto; io mando i più cordiali e sinceri augurii di vita lunga e prospera, e rendo le più colme e fiorite grazie, ch' io sappia maggiori. *Quel ch' io vi debbo*, (ve lo vo' dire in versi di gala) *posso di parole Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:*

Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Chi sa, che voi altri, gente da andare in broda di succiole per uno starnuto dell' Alighieri e del Petrarca, non facciate lieto viso al mio *classico* ringraziamento, e in grazia dell' Ariosto non mel meniate buono! Ma poi, signori e padroni cari: O bere o mangiare, disse una birba di tre cotte: di qui non se n' esce. Sicchè o contentarsi a questa minestra, o pigliar aria dalla finestra, e buci!

Saldati i conti con voi, e sì lautamente, mi restano certe altre partitelle da aggiustare con alcuni di troppo buona cottoia; i quali spasimano di me e dei fatti miei, e ora mi lanciano brevi e sorrise parolette, ora sguardi teneri e affettuosi, ora melati e gentili com-

plimenti, che si chiamano ancora *madrigali*. Ne volete uno caldo caldo, com' è uscito dal forno? Eccolo qua:

Salerno et Novo eius Institutori
Geminos Linguiti et Jos. Oliverium
Gratulatur N. N.

Una Salernus habet Geminos, Geminisque sodalem,
Illis lingua et huic nomen oliva dedit.
Imperitura parit Geminùm vis aurea Linguae,
Partaque, ne pereant, pinguis Oliva linit.
Caetera si deessent decoris monumenta, Salerno
Nonne satis Geminum lingua et Oliva forent?

Ma qui non si scherza: sentite, e preghiamo il cielo che arrida più propizio in quest' anno all' infermo amico e raro valentuomo! — « Mio caro — Da 18 mesi mancava da Napoli (è prof. pareggiato di lettere latine in quella R. Università); colpito da fiero attacco nervoso, mi *portarono* in Calabria, senza che ne avessi coscienza. Tornato qui (Napoli) per consultare i medici, ho una cara visita del tuo *N. Istitutore*... dopo 18 mesi! Ed io l' ho letto, benchè i medici me l' abbian tolto di mano, e l' ho riletto col cuore, con cui un esule sente la canzone della patria lontana. Sono senza un libro! i medici mi proibiscono di scrivere perfino una lettera, e fanno bene: mi tolgono così l' occasione di scrivere sciocchezze! Pure, ripensando a te e a cotesti cari Linguiti, m' è scappato dalla penna lo strambotto, che ti offro, dicendoti: EXTREMUM MUNUS MORIENTIS HABETO! — Fra i ricordi, che mi cruciano, uno è come l' avoltoio di Prometeo (scusa se paragono i viburni ai cipressi!). Di poesie latine avea più che cento, fra mille altre in verso, e prosa italiana. Il Tommasèo, il Vallauri ed altri competentissimi, ai quali solea recitarne qualcuna, m' incoraggiavano a pubblicarle, ed io stava rivedendole qua e là, quando colto dal male, esco di sensi, e tutte le mie carte.... tutte! furono bruciate in mia presenza! — Sento il campanello. Dio liberi, che il medico mi trovi scrivendo! Addio... tu, che fosti *dimidium animae meae*, addio. »

Chi non sentesi stringere il cuore a sì dolorosi accenti? Scrissi subito con le lagrime agli occhi, chiedendo migliori nuove, ringraziando del gentile epigramma, e mostrando ripugnanza di pubblicarlo; poichè si ci sente lontano un miglio il cuore; il quale non

ragiona e ama d' abbondare in garbatezze e in cortesíe. Risposemi affettuoso e sereno, dicendo che non *gl' impedissi di manifestare ciò, che reputava vero*, e che non avessi scrupoli; *poichè era sempre N. N. che parlava.* Ed io, non per vanità, nè per superbia, (chè non son così minchione da non saper fare la tara alle cortesìe dei benevoli) ma per compiacere l' illustre professore, mi metto la modestia in tasca, e stampo tale e quale l' epigramma. Così il cielo accogliesse l' augurio, che oggi invio dal cuore al mio povero e diletto amico! — O, ma chi sarà mai tanto valorosa e degna persona? — Sacra è la volontà degli uomini, e conviene lealmente osservarla e rispettarla. Pure, chi n' abbia vaghezza e non sappia acconciarsi al mistero, tiri un po' a indovinare e provi a rileggere una bella e cara elegía latina, che riportai là, il mese di marzo del 1875. Forse, leggendo attentamente, confrontando quei versi a questi dell' epigramma, osservando bene l' andatura dello stile e la foggia classica del poetare, chi sa, scoverà la lepre; e sarà tutto merito e opera sua; chè io, voi lo vedete, non ho lasciato trapelar nulla, e sono stato più bravo d' un caporal tedesco, duro e muto.

Ora dovrei mutar tuono, non sonata, e venire ad altre gentilezze e benevolenze, piovutemi di questi giorni. Ma a noverarle tutte e a renderne le debite grazie singolarmente, andrei nell' un via uno, col risico di romper la divozione alla gente. Onde agli amici ed agli associati, che mi voglion del bene, io, così in generale, auguro il buon anno e sorti migliori e più prospere. Quelli, che oggi tengono in mano la bacchetta, son venuti su fra gl' inni e le benedizioni del prossimo, ed han promesso mari e monti. Son gente, che han pagato lo scotto loro per la redenzion d' Italia; l' amano; la voglion civile e felice, e per esser tanti anni stati in basso, dovrebber conoscer già le magagne a cui applicare i cerotti; i giusti e legittimi desiderii da appagare, e le utili e savie riforme da compiere. Già qualcosellina, come l' aumento del decimo ai maestri elementari, l' han fatta; e altri magri disegni di leggi pendono innanzi al Parlamento, intesi a giovare pian pianino le scuole e la buona educazione. Di corbelleríe, s' intende, faranno anch' essi la parte loro; tanto per non far vedere ch' era un' oca colui, che scrisse: *Homo sum; et nihil humani a me alienum puto.* Il guaio è, che troppo presto n' han fatta qualcuna; esempligrazia, i nuovi programmi degl' istituti tecnici. Dio che progressi da gamberi e

che massicce carote! Ma non si vuol per questo buttarsi alla disperazione e al piagnistèo. Se anche Maometto oggi la pretende a liberale, non dobbiamo noi aspettarci l'età dell'oro, o quella almeno dell'argento, o di qualche altro metallo prezioso? E cullati in sì dolci e care speranze, buon dì, buon anno, e il ciel ci liberi di beccarci una presa di codini dal Turco incivilito!

Salerno, il capo d'anno del 1877.

Il Nuovo Istitutore.

IN MORTE
DI LUIGI SETTEMBRINI
CARME

Oh parlate sommesso! A lui che muore
Idolatra d'Italia il suon non giunga
Delle nostre contese! [1] oh le serene
Ore non turbi del suo dì supremo
Questa guerra d'oltraggi e di calunnie
Che l'Italia contrista! oh ch'ei non dica
Nel partirsi da noi: son questi i giorni
Che sorridean sì belli al mio pensiero
Nell'orror della carcere! ed è questo
Quel popol degno di sublimi fati
Per cui tanto soffersi! » Ahi mentre intorno,
Nell'aspre lotte, dell'Italia il nome
Sulle labbra risuona, e dentro i cuori
Fervono avare ambiziose voglie,
Un cor si spegne ov'è d'Italia impressa
L'immagine adorata, un cor che ardea
De' più nobili affetti. O Settembrini,
In noi cui sacro è della patria il culto,
Della tua generosa anima ardente
Si trasfuse una parte.
In quell'oscura
Orrida notte del servaggio, in mezzo
Alle sacre ruine e fra le tombe
De' nostri padri passeggiava solo

[1] Si allude alla lotta elettorale che fervea in Napoli, quando morì il Settembrini.

In sè raccolto un giovin che mandava
Fuor dell' occhio i baleni irrequieti
D' un sublime pensier. Dalle ruine,
Dal fondo de' sepolcri a lui veniva
Una voce possente, e sotto i piedi
Fremer sentiva il cenere degli avi.
A vederlo sì mesto e sì pensoso,
Quale arcano dolor, dicea la gente,
Nel fior degli anni lo contrista? Ed ei:
Esultate al banchetto della vita,
O voi che il lutto non sentite e l' onte
Della povera schiava! oh ma lasciate
Ch' io compia il mio destino.
Un giorno in Roma, [1]
Mentre in preda alle fiamme era un volume
Che ricordava i gloriosi tempi
A' nepoti degeneri, un romano
Balzando in piè: me pur, gridò, gittate
In quelle fiamme; impressi in mente io serbo
Quei generosi esempli. » Il grido istesso
Uscir parea dall' anima sdegnosa
Di quel giovine audace: « oh! non si spense
Negli esilii, ne' carceri, su' palchi
Il sacro foco: de' sublimi veri
Io sarò banditore. » Eri tu quella
Anima ardente; e l' ira ed il dolore
Dell' italo servaggio a te dal volto,
Dagli occhi sfavillava; e un dì quell' ira,
Quell' intimo dolor si fe parola, [2]
E ci riscosse e d' insueti affetti
I nostri cuori accese, e quello strale
Che portavi nel seno, a' nostri fianchi
Si confisse profondo. Allor sereno
Col pensier, coll' affetto io mi avvolgea
Sotto il ciel della Grecia, e l' infelice
Fato d' Ifigenia, vittima sacra,
Il mio cor commovea. Ma la tua voce
Da quelle care immagini mi trasse

[1] Un giorno, mentre si bruciavano, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridava: Cacciate me pure nelle fiamme, perchè io so quelle storie a memoria.

[2] È la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* scritta dal Settembrini, e divulgata nel 1847 sotto il titolo di *Cuore trafitto.*

A più terribil vero. Un' altra, un' altra
Ifigenia nel suo dolor più bella
Devota a morte ebbe il mio pianto. Araldo
De' nuovi tempi, quella tua parola
Si diffuse nel popolo, e secreto
Crebbe il suo sdegno: ardimentosa altera
Penetrò nella reggia, e di pallore
Coperse il volto del tiranno, e vinse,
E l' itala bandiera in sulle torri
Ondeggiò di Sant' Elmo. Oh lieti giorni
Della patria risorta! e perchè mai
Sì rapidi fuggiste? oh bei deliri
Della tua giovinezza! oh vaghi sogni
Dell' ardente tuo cor, da cui nel fondo
D' una prigion ti ridestasti! Allora
Fe' suo l' Italia il tuo dolore; e bella
Di gloria e di sventura a noi dinanzi
Ispiratrice d' ogni eccelsa cosa
Stette l' immagin tua ne' dì più rei
Dell' italo servaggio. Or ci apparivi
A piè d' un palco con altera fronte,
Mentre presso a morir l' estremo addio [1]
Mandavi alla tua Gigia, e a noi sembrava
Quelle parole udir, che la sublime
Voluttà del martirio e il più gentile
Soave affetto, che la patria e Dio,
Terra e cielo confusi in un amplesso
Presso alla tomba t' ispiraro. Oh! mai
Più sublime preghiera al ciel non salse [2]

[1] Il Settembrini, in quelle ore che aspettava la sentenza, che fu di morte, scrisse con fermo e sereno animo affettuosi conforti alla moglie desolata: comandasse al cuore; serbasse la vita pe' figliuoli: qualunque sia per essere il suo fato, non mancherebbe a sè stesso; nè ad essa e a' figliuoli farebbe vergogna, ch' e' fosse morto in sulle forche: anzi un giorno ne sarebbero onorati. Lasciava loro tre precetti: credere e adorare Iddio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria. Così benedirli, abbracciarli, promettere che l' anima sua sarà sempre con esso loro congiunta.

[2] Ecco la preghiera a Dio, colla quale il Settembrini conchiude la sua lettera alla moglie: « Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dàlle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l' ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata... »

Di quella che ti usci dal cor profondo
In quelle ore solenni. Or ci parevi
Di ceppi avvinto, ma tranquillo in volto,
Sereno, come un martire, e fidente
Nell' avvenire. Una celeste forma
Talor ti visitava; era l' idea
Dell' Italia futura. E tu rapito
Soavemente rimanevi in quella
Sublime visione. E il prigioniero
A te compagno nel dolor stupía
A veder de' tuoi labbri il dolce riso
E l' estasi degli occhi. E se talora
Il dubbio ti assaliva e lo sconforto,
Ecco la cara immagine soave
Della tua Gigia e della tua figliuola
Della prigion le tenebre irraggiava,
E nel tuo petto raccendea l' amore
E la speme smarrita. E di pensoso
Dolore ombrata ogni anima gentile
Te veleggiante per lontano esiglio
Seguía col suo pensiero, allor che assiso
Sul cassero vedevi a te dinanzi
Fuggir le ausonie rive, e gli occhi tuoi
Parean fuori dall' orbite slanciarsi
A salutar l' Italia. Ahi non speravi
Di rivederla più, mentre l' idea
Vagheggiata da te, sforzando i fati,
Già le braccia apprestava a vendicarti,
A vendicarti! oh mai questa parola,
Nè pur quando il carnefice ingombrava
Del carcere la soglia, e a te dinanzi
Pendea sul palco la feral bipenne,
Usci dalle tue labbra.
E nel trionfo,
Ne' tripudii d' un popolo risorto,
Coll' orme del martirio in volto impresse,
Co' solchi ancor della catena a' polsi,
Ma senz' ira nel cor, senza rancore
Ti rivedemmo. E fra le infamie e il lezzo
Che grave spira da' corrotti tempi,
Intemerato la tua fronte ergesti
Sulla gora fangosa. E come un giorno,
In sulle scene argive infra il tumulto

De' concitati affetti e le nefande
Orride stragi, una tranquilla e mite
Dalle armonie del Coro eterea calma
Sull' anime scendea; tal fra i delirii,
Tra le furenti insane urla di plebe,
Fra le agonie de' subiti guadagni
Dalla tua voce, dalle tue sembianze
Aura d' amor spirava. E se talora
Nell' ardor delle lotte oscura nube
Di procelloso sdegno a te la fronte
Parea velare, e torbide faville
Mandar la tua parola, era sereno,
Era mite il tuo core. E se ne' voli
Della ragion che cerca il vero, e tenta
Solver l' enigma della vita, il vero
D' ombre a te si velò, chi fia saetti
Sovra una tomba dove Italia geme,
Lo stral de la rampogna, a te che sempre
Al trionfo di Dio sovra la terra
Affannoso anelavi, e a Dio salivi,
Infinita bellezza, e il rivelavi
In quei sublimi, in quei gentili affetti,
In quelle vaghe forme onde respira
Aura di greca giovinezza? Ed ora
In mezzo a tanto turbinio ci lasci!!
O dolce padre, addio!! Senza speranza,
Senza desire amar le più sublimi,
Le più nobili cose, irradiarsi
Della luce del bello, e fra le dense
Caligini terrene entro alle menti
Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
Per la Patria e pel vero, ecco il trionfo
Che gli spiriti india; questo ti rese
Sacro all' Italia, ed or che a noi t' involi,
Un non so che divino in sulla terra
A' nostri sguardi impallidisce e muore.

A. Linguiti.

PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

BOZZETTO DI GAETANO VACCARO (1858).

Gaetano Vaccaro, morto in età di anni venticinque, era il compagno della mia fanciullezza, e fummo nelle medesime scuole, e sovente eravamo in grande emulazione in opera d' ingegno e di studio; come se lo studio e l' ingegno giovassero a procurare la felicità della vita. Quanto all' anima questo giovine fu molto piacevole e lepido, di maniere franche, e d' intelletto svegliato massimamente nelle scienze che riguardano alla natura: quanto al corpo, magro assai, di faccia piccola e bruna, occhi e voce pieni di vivezza. In tutte le scuole studiavasi di primeggiare; e i compagni, non che invidiarlo, lo vedevano di buon occhio, perchè era generoso, e li allegrava col suo parlare. Studiò medicina a Napoli. I genitori, che aveano posto in lui molte speranze e vivevano nella vita di questo figliuolo, con amaritudine ma pazientemente sopportavano la sua lontananza, immaginando che tra breve dovessero riabbracciarlo, e guardarlo, e goderselo quanto bastasse.

Divenne medico e tornò in patria e si mise a esercitare la sua arte con tanto amore, che pareva non gli toccasse altro la mente. Egli era il medico di noi giovani; imperocchè noi desideravamo e cercavamo lui, il nostro antico compagno: ed egli ci assisteva tutti con affettuosa sollecitudine, benchè, per essere forte di animo, non sapesse manifestare in parole il suo affetto. Ai poveri sì, lo manifestava anche in parole; imperocchè era benigno e paziente verso di loro; e, chiamato, traeva alle loro umili case con quel desiderio medesimo che i più dei medici traggono agli splendidi palazzi de' ricchi. E quando gli veniva fatto di salvare alcuno di loro, gli pareva il ministerio dell' arte sua essere più nobile, e reputava ricompensa assai abbondante la consolazione che sentiva nel segreto dell' anima. Era largo dell' opera sua con tutti, non avido di guadagno, e di quel che procacciava, si provvedeva libri, ajutava il padre a sostentare la casa, e faceva doni alle sorelle. Passaron due anni, e così menava la vita; i parenti si gloriavano di lui; noi ci aspettavamo guardando alla prontezza del suo ingegno che si sarebbe acquistato un gran nome; ed egli era contento. Ma in breve finì tutto. Si sente un malessere, e non vi pone mente; poi, continuando, si mette in pensiero, e da sè chiuso nella sua stanzetta, per non accorare i suoi, tutte le sere, mentre quelli dormono, s' esplora il delicato petto e si guarda nello specchio, e accortosi dell' immedicabile morbo, si sgomenta da prima; poi per la naturale intrepidezza dell' animo suo si rassegna e, non badando più a sè, seguita ad aver cura degli altri: se non che l' indole sua da briosa

divenne quieta; e pareva persona, che, accomiatata innanzi tempo dal mondo, rivolta gli occhi da esso senza dispetto, e silenziosa s' affretta per la sua via. La madre impensierita della cupa tranquillità del figliuolo, e più del dimagrare e scolorire della sua faccia, addolorata gli dimandava spesso: Ti senti male? Ed egli rispondeva che no. Ella e il padre, tutt' e due, gli ripetevano ciò che gli aveano detto tante volte: Abbiti cura; tu se' l' ajuto della nostra vecchiezza; presto noi chiuderemo gli occhi, e tu custodirai le sorelle, governerai la casa. Ed egli, muto. Certo sentiva dentro sè l' amarezza del morire sì giovine: dopo avere studiato in città lontana, per tanto tempo ed essersi privato di tutte le dolcezze più desiderabili, poi, in sul meglio, appena arrivato a casa fra le braccia de' genitori, passare da queste al sepolcro! Tuttavia dissimulava come chi è in una sventura certa, e conosce che non ostante le querele, il fato è immutabile.

E il fato non mutò per lui. Quel morbo che travagliavalo nascostamente, si fece manifesto. I parenti, ignorando la gravezza del male, lo confortarono a tornare a Napoli, immaginando che ivi risanasse: egli, per contentarli, vi torna. Ma ivi in vece di migliorare, va peggio. Rivede i luoghi dove avea studiato e sperato: contempla un' altra volta Mergellina, il Vesuvio, i colli aprichi, le odorate piaggie, il cielo sereno; ma il suo cuore era morto. Rimonta nella nave per tornarsene a casa, e, quando è per entrare nel mare, guarda la bellissima città un' altra volta; ma senza diventare nè lieto nè mesto.

I suoi, non sapendo la loro sventura, vivevano di speranze. Una sera se lo rivedono all' inaspettata il figliuolo, ma bianco di faccia, mutato, non come se lo immaginavano. La madre a sì miserabile scempio stava per mettere strida, ma la carità dell' infermo le rattenne l' abbondante affanno nel petto: il padre, le sorelle, chi in una parte, chi in altra, nascondevano il pianto. L' infelice giovine dolorò ancora un poco ma senza mai lamentarsi; ed in ultimo dal monte, ov' è il nostro luogo nativo, pregato dai suoi, mutò stanza nella vicina riviera del fiume, dove l' aria è men cruda. Quivi dopo pochi giorni morì, e la morte gli si rappresentò più paurosa che non immaginava: perchè, coteste riviere per quanto sono dilettevoli e popolate alla primavera, altrettanto sono solitarie e malinconiose l' inverno. Il povero giovine la sera non sentiva anima vivente che passasse di là, non suono di carro, non voce di contadino che lo allegrasse; soltanto il vento che fischiava dentro i canneti, lo scorrere della poca acqua del fiume, e qualche uccello noturno, i quali, dicono, quando alcuno è morente, si pongono sopra una casa o un albero davanti, protendendo ululati. L' ultimo giorno fu preso da delirio, e vedeva per le pareti della stanza passeggiare larve: la notte, tornato in sè un poco, volge gli occhi al crocifisso che aveva sul capezzale, e poi al padre e alla madre (quei

poveri vecchi, in ginocchio per lui), e, alitato alcuni momenti, spirò. Le sorelle quando rividero il morto corpo, sciolsero le loro chiome e piansero anch' esse, ma inutilmente. Di questo sfortunato giovine ora non rimane altro a casa, che pochi libri e le vesti.

Oh! quando mi ricordo di tutti gli amici che io ebbi e che non sono più ora, mi fugge la letizia dal volto, uno sgomento mi prende, non ho animo di pensare più a generosi proponimenti, e mi raccomando al Signore, e sto come chi aspetta di momento in momento un messo, che gli dica: Via, parti ancor tu.

DEL SECOL D'ORO D'UNA LINGUA IN GENERALE,

E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

OSSERVAZIONI

(*Cont., vedi i numeri 34, 35 e 36, a. VIII.*).

Cominceremo adunque dal dare esempi di vocaboli o brevissime frasi che si può stimare appartengano all' idiotismo toscano del 1300; passeremo poi a frasi più lunghe o costrutti dove specialmente si vegga l' uso delle particelle. E sì i vocaboli come le frasi saran tolte da concetti e argomenti comuni, non già proprii di qualche arte o mestiere. In appresso parleremo della forma esterna dei vocaboli, e delle loro desinenze, e di tutte le principali differenze insomma che possan trovarsi nella grammatica fra l' idiotismo antico e il novello.

1. Nota di voci comuni più frequentemente usate nel secol d' oro e meno frequentemente oggi in uguale significato.

Sollazzo || diletto, divertimento, passatempo; — *nobile* || eccellente, prezioso, bello; — *gente* || esercito, soldati; — *bontà* || valore, coraggio; — *disfare* || distruggere [una città]; — *togliere* || prendere; — *fantino* * || fanciullo; — *ricogliere* || raccattare; — *i grandi* || gli ottimati, la nobiltà; — *il popolo grasso e il popolo minuto* || la classe media o borghesia, e la classe infima; — *sagramento* * || giuramento; — *oste* * || esercito; — *fu morto* || fu ucciso; — *dannaggio* * || danno; — *guernirsi* || provvedersi; — *avvisarsi a battaglia* * || vennero a battaglia; — *novella* || notizia; — *rompere* || sconfiggere; — *rompere in mare* || far naufragio; — *savio* || saggio, prudente. La plebe anc' oggi: savio; — *preso* || prigioniero; — *rivelare* || mostrare, manifestare; — *celatamente, chetamente* || di soppiatto, di nascosto; — *tenere* || stimare [con un aggettivo]; — *riprendere alcuno* || sgridarlo, rimproverarlo; — *por mente a* || dar retta, attendere a; — *prego* || preghiera; — *talento* || voglia,

desiderio; — *messo, messaggio* || ambasciatore; — *persona* = corpo, vita; — *superbia* * || ira; — *argomento* || strumento, mezzo; — *ardere* || bruciare, incendiare; — *mortalità* * || strage; — *leale a* * || fedele a; — *levarsi* || alzarsi, rizzarsi, ribellarsi (*alzarsi*, secondo il voc. cominciò nel seicento); — *assicurarsi* || pigliar coraggio, farsi animo; — *maniera* || qualità, specie, costume; — *mutare* * || muovere; — *uccellare* || cacciare [uccelli]; — *franco* || libero; — *signoria* || potere, principato, impero; — *divisare* || spiegare, determinare; — *sicurtà* || sicurezza, coraggio, ardire; — *crucciarsi* || aversi per male, adirarsi, addolorarsi; — *rammaricarsi* || lamentarsi; — *donna* || signora; — *prosperità, avversità* || buona e cattiva sorte; — *ristorare* [*i danni*] || risarcire ecc.; — *larghezza* || generosità; — *i maestri* || i dotti [d'una materia]; — *scornato* || svergognato; — *l'avere* || la sostanza, la ricchezza; — *folle* || matto, pazzo; — *balia* * || potere. Si dice anc'ora: in sua balia; — *famiglio* || servo; — *nutrire* o *nodricare* || educare; — *gelosia* || sospetto; — *sospetto* || paura; — *terra* || città, paese; — *apparecchiato* o *presto* || pronto, preparato; — *lusinga* || adulazione; — *lusinghiere* || adulatore; — *gli usciti* || gli esiliati. Oggi malam. emigrati; — *baldanza, montare in* ecc. || superbia, insuperbirsi. Si diceva anche *rigoglio*; — *provveduto* e *sprovveduto* || cauto, incauto; — *aguato* || schiera occulta per insidia; — *rubare* || spogliare violentemente; — *furare* o *involare* || rubare; — *sbigottito* || impaurito, sgomento; — *aver per niente* || non istimar nulla [q. c.]; — *onorare* || ospitare, trattare; — *fornire* || finire; — *a prova* * || a gara; — *reggimento* || governo; — *usare con alcuno* o in q. luogo || conversare, frequentare; — *acconciare* || accomodare; — *contezza* di alcuno || conoscenza, relazione; — *stato* * || potenza, autorità; — *grazioso, graziosamente* || benigno, benignamente; — *conforto* || forza, incoraggiamento; — *confortare* || esortare, eccitare, far coraggio; — *far festa* di q. c. || rallegrarsi di q. c.; — *pianamente* || quietamente; — *vista* || apparenza; — *angoscia* || pena, dolore; — *campare* || scampare, fuggire; — *fallare* || mancare; — *roba* || veste; — *turbato* || adirato; — *commiato* || congedo; — *reame* * || regno; — *costumato* || bene educato, di buone creanze; — *bisogna* || affare, faccenda; — *fermo* || costante. *Fermo* è nella plebe; — *consentire a* || condiscendere, piegarsi ecc.; — *guatare* || guardar a fisso e con passione; — *noia* || dolore; — *cercare* [un paese, un volume] || percorrere studiosamente; — *sostenere* || sopportare. Neutralm. resistere; — *avanzare, eccedere* || superare, sorpassare; — *ratto* || subito, veloce; — *rumore* || tumulto; — *sentire* || sapere che ecc.; — *giungere* || rag-giungere; — *dimora* * || indugio; — *riformare una terra* * || cambiare il governo; — *afforzare* || fortificare; — *alcuno* || qualche; — *porsi in cuore di* || risolversi di ecc.; — *sforzo d'uomini* || esercito di ecc.; — *trarre* || accorrere; — *nuovo* || strano, di nuovo genere [anch'oggi la plebe]; — *vinto* || spossato, in-

debolito, sopraffatto ecc.; — *disordinato* || sconvenevole, eccessivo, perverso; — *tornare in* = mutarsi in q. c.; — *avvisare* || stimare, credere, antiq. anche vedere; — *profferire* || offrire, presentare; — *trarre* || levare; — *presente*, *presentare* || dono, donare; — *mostrare di* || dar segno di. Impers. parere; — *gittare* [un sasso] || tirare, lanciare; — *parlamento* || discorso, adunanza; — *esser ardito di* ecc. || osare di ecc.; — *menare* || più spesso che *condurre;* — *porre* || più spesso che *mettere;* — *servigio* || piacere, ufficio e sim.; — *venire, pervenire* || arrivare, propr. riuscire a ecc.; — *studiare una cosa*, * *studiarsi* ecc. || curare, darsi cura di; — *venir meno* || mancare; — *venir fatto* || riuscire; — *piatire* || litigare; — *piato* || lite; — *doloroso* || addolorato; — *albergo* || locanda, trattoria ecc. ecc.; — *gli parve mill' anni.* Modo ancor vivo nel popolo; — *brigata* || stuolo, conversazione; — *gaglioffo* || accattone, mascalzone; — *incontrare* || accadere; — *grosso* * || balordo [d' uomo]; — *grossezza* * || balordaggine; — *corredo* * || convito; — *appressarsi* || avvicinarsi; — *satollo* || sazio, pieno; — *bruttura* || porcheria, sozzura. *Far bruttura;* — *scuotersi, schermirsi* || rifiutarsi, far resistenza; — *seguitare uno* o neutr. || seguire; — *accordarsi a una cosa*, *in concordia* || concertarsi sopra una cosa, di concerto; — *ventura* || fortuna, caso. *Mettersi alla v. aver buona v.* ecc. ecc.; — *starsi* o *starsene* || astenersi, stare in ozio; — *sporre* || manifestare, riferire, spiegare; — *riposo* || pace, tranquillità. Vita riposata; — *dare ad uno* || prestarlo (Freq. anc' ora); — *discreto, discrezione* || assennato, senno; — *grammatica* * || il latino. *Sapere* ecc.; — *reggere* || resistere (modo freq. anc' oggi); — *metter bene* o *metter male* || venire in accordo o in isvantaggio; — *partire* || dividere (parlato anc' oggi); — *trarre* || tirare; — *contraffare* [a una legge] || trasgredire ecc.; — *apparare* || imparare; — *sottile* || scarso, povero; — *gaio* || allegro (parlato anc' oggi); — *brigarsi di* || pigliarsi cura di ecc.; — *diritto* || giusto; — *ragione* || diritto; — *acconcio* || atto, idoneo (scritto anc' oggi di freq.); — *assai* || molto; — *soperchiare* [alcuno] || sopraffare; — *uso, usato di* ecc. || avvezzo, avvezzato; — *schifare* || evitare; || *amistà* * || più spesso e propr. che *amicizia;* — *consorti* * || parenti, compagni, colleghi o sim.; — *rampogna*, *rampognare* || rimprovero, rimproverare; — *laido* || sudicio, sconcio (parlato anc' oggi); — *vincere* || superare, sorpassare; — *guiderdone* || ricompensa (oggi nello stile alto); — *rettore* || principe, governante; — *di dietro* || dopo; — *sufficiente* * || abile, istruito; — *contraddire a* || disobbedire; — *appetito* || desiderio, voglia (oggi poco usato); — *far fallo* || cadere in peccato; — *il fiore* || la miglior parte (più usato che oggi); — *prendere a* || cominciare a ecc.; — *incontanente* || subito; — *patire* || soffrire; — *veder lume* || vederci; — *malefizio* || delitto; — *alito* || fiato; — *sofferire* o *sostenere* || permettere; — *fiero* || grande, forte; — *novità* || tumulto, ri-

bellione, rivoluz.; — *intendere* || sentir dire, sapere; — *se sai* || se puoi; — *beffa* || burla.

2. Frasi, maniere, costrutti che si possono credere più comunemente usati nel sec. XIV.

Torsi la fame || sfamarsi, saziar la fame, levarsi la fame; — *vivere in delicatezza* || vivere in grandi agi, popol. nella bambagia; — *dura sentenza* || sentenza rigida; — *non volle* PER *alcun modo* || non volle *in* niuna maniera, pop. non ne volle saper nulla; — *avere in riverenza alcuno* || venerare, riverire ecc.; — *fu in sul disperare* || fu sul punto di darsi alla disperazione; — *darsi tristezza* || attristarsi: pleb. darsi al diavolo; — *menare alcuno* PER *parole* || tenerlo a bada con vani discorsi: pleb. menarlo per il naso; — *prender vita santa* || intraprendere una carriera di santità; — *intendere a una cosa* || dar opera, essere occupato a, ovvero, in ecc.; — *tener modo in fare* ecc. || usar moderazione nel fare ecc.; — *a studio* o *in prova* || a bella posta; — *dar del mio a mio senno* || dar le mie sostanze come mi piace; — *parvegli avere mal fatto* || gli parve d' aver fatto male, ovvero, commesso errore; — *non vedeva scampo* || non vedeva come potesse scampare: pop. non ci vedea rimedio; — *crescer di bene in meglio* || diventar sempre migliore (oggi: *andar di* ecc.); — *per gara d' offici* || per rivalità di cariche; — *condannato* IN *lire dieci* || a pagar dieci lire; — *stare a campo* || essere accampato; — *ebbe gran letizia* || ne provò piacere; — *esser preso di alcuno* || esserne innamorato; — *indurre a bene alcuno* || esortare alcuno al bene; — *ne parve molto male a loro, ma non poterono contraddire* || ne restarono molto scontenti, ma non si poterono opporre; — *le terre teneano con lui* || le città eran favorevoli a lui; — *credeano averla senza colpo di spada* || credeano di conquistarla senza battaglia; — *come si seppe la novella* || quando la nuova si sparse; — *sapere il certo d' una cosa* || saperla con certezza; — *li ricevette* A *gran festa* || con grande contentezza; — *trovarci buon mezzo* || trovare un rimedio valevole a q. c.; — *fu ricevuto* A MODO *di re* || come un re; — *volea o per ragione o per forza* || volea o a diritto o a torto; — *rompere il giuramento* || violare, trasgredire ecc.; — *gli venne fatto il suo intendimento* || gli riuscì la cosa come voleva; — *a baldanza del signore* || confidando nel padrone; — *ivi a pochi giorni* || di lì a ecc.; — *ne fece piccol lamento* A *ciò ch' ella dovea fare* || pianse poco a paragon di quello che dovea; — *la città si reggeva a popolo* || con governo popolare o democrazia; — *questa è question da te* || degna di te (molto usata nel parlar della plebe); — *ebbero del cece e della sorra senza più* || senz' altro; — *Un figlio senza più* || solo; — *il più del tempo* || la maggior parte del tempo; — *parte che* * || mentre che; — *temea non forse alcuno se n' accorgesse* || temea che ecc.; — *lo ferì* DI *coltello* || con un coltello (molto usato nel popolo); — *infermo a morte* || si ammalò di malattia morta-

le; — *non posso fare ch' io non vi manifesti* || non posso ritenermi ecc. o malam. non posso a meno che ecc.; — *mostrar una cosa per aperte ragioni* || provare una cosa con ragioni chiare; — *presentoglielo* A *questo patto* || glielo offerse *con* questo. (Nel popolo *a*): — *era bella e graziosa* A *Dio e agli uomini* || in faccia a, ovvero, davanti a; — *venne in tanta fama di virtù che* ecc. || acquistò tanto credito di ecc.; — *il messo fece secondo che gli fu imposto* || il mandato eseguì l' ordine; — *di nobil sangue disceso* || originato di nobile stirpe; — *si consumava d'averlo* || era impaziente di averlo; — *ne volea dare più danari che non valeva* || la volle pagare più di quel che valea; — *quest' è la maggior arte che sia* || la maggior di tutte; — *recarsi la mano a bocca* || mettersi la mano alla bocca; — *pianger senza rimedio* || piangere in modo che nulla possa racconsolare; — *a voler trovare questa scienza* || affinchè troviamo; — *batter duramente* || battere crudelmente o popol. picchiar forte, darne tante; — *recare in volgare* || tradurre in italiano; — *a ciò mi stringono i vostri prieghi* || le vostre preghiere mi costringono a far ciò; — *lo recò a siffatti termini che* ecc. || lo condusse a tale estremità che ecc.; — *farsi alla finestra, all' uscio, incontro ad alcuno* o sim. per *affacciarsi* o *venire* ecc.

Tale era la favella ordinaria di quel secolo, che si trova non solo nei libri, ma ancora nelle leggi, nei bandi, e nelle lettere de' Toscani. È però credibile che massimamente la plebe abbondasse anche di modi metaforici, figurati, proverbiali, simili a quelli di cui portammo esempii nel capitolo precedente, anzi che anche allora ne avesse molti di quelli medesimi, perchè essendo questa la parte più bassa e plebea della lingua, è anche da credere che più facilmente si conservi nei vari secoli, perchè meno vi metton le mani i letterati e minor parte ne passa nelle scritture. Vero è che per quella maggiore unione tra le varie classi del popolo che suol trovarsi nell' età dell' oro, potrebbe riputarsi che allora anche la plebe usasse meno dei modi furbeschi e maligni che son propri di lei, e più di quelli propri e schietti che aveva a comune colle classi più civili ed istruite. Così almeno ci farebber sospettare i libri di quei giorni che tanto si somigliano per la lingua, o letterato o illetterato che ne sia lo scrittore, e qualunque sia l' argomento di cui trattano. Ma non però è difficile raccattarne un buon numero anche di quei giorni, specialmente dalla Divina Commedia che tratto tratto ne usa qualcuna, specialmente ove pone a ragionare insieme uomini di vil condizione. Non parlo di proverbi, perchè questi sono concetti compiuti e fissi, e piuttosto che alla lingua, appartengono allo stile. Ma si debbono certo riferire a questo capo certe forme dantesche, come le seguenti: *lascia pur grattar dov' è la rogna, se avessi avuto di tal tigna brama, tener del monte e del macigno, gridare a vuoto, tener lungi dal becco l' erba, pungere a guaio, biscazzare, girar*

la marra, sentirsi a giuoco, levar le benze, spingare con ambe le piote, conciare altrui, pigliare a gabbo, rissarsi, far groppo, maciullare, trarre nel malanno, trar la spugna non sazia dell' acqua, ammiccare, dar di becco, la giustizia che pilucca, accoccarla ad alcuno, scaldare il ferro e batter l' incude, drizzar l' arco al bersaglio, pagar di moneta senza conio, saprai quanto quell' arte pesa, mostrare il dente, imborsar fidanza, simile lordura, intoppare alcuno, dar di piglio nel sangue, la fortuna che balestra, io ti verrò a' panni, aver fame di alcuno, non è nuova agli orecchi miei tale arra, UN AMMEN *non saria potuto dirsi tosto così com' ei furo spariti, mala via tieni, battersi la zucca, puttaneggiare, sarian carboni spenti, andavamo introcque, torno per anche, laggiù il buttò, coperto convien che qui balli, la carne che galla, acquattarsi dopo uno scheggio, che ti approda?, seder quatto quatto, toccare uno sul groppone, sciorinarsi da un luogo, far trombetta del culo, far baratteria, fra male gatte era caduto il sorco, lasciar di piano, grattar la tigna, odi malizia, acceffare la lepre, mal contava la bisogna colui che* ecc., *crosciar colpi, piovvi di Toscana in questa gola* ecc. ecc.

E senza racoglierne di simili maniere da altri scrittori, ce ne può offrire una buona messe il Sacchetti che appunto fiorisce quando la plebe sormontava e l' età d' oro inchinava all' argento, e che scrisse fatti e baruffe e dialoghi popolari. Eccone alcune poche: *Sia col malanno e colla mala pasqua, sentiasi bene in gamba, levarla* (battersela), *non c' era modo* (non c' era rimedio. Ancor vivo), *se ne levò, gl' intervenne peggio che peggio, quanto io, credo che* ecc., *pensaci su e lascia fare a me, era ubbioso di temer la morte, tener fermo il suo numero, fare orecchi di mercatante, conoscer gli uomini all' alito, comincia a innaspare da piede* (cioè, a star male in gambe), *non si poteva arsicare e andava a onde come se fusse in fortuna, era nell' altro mondo* (fuor di se per l' ubriachezza), *aver che fare* (dovere durar fatica), *schizza fuori e dagli nel petto, e' mi parve tre cotanti che una gatta, qualche santo ci aiuterà, che otta è questa?, avea il battito della morte, andar per la casa come le gatte* (cioè: girare al buio), *è bianco o vermiglio quello che favella?, insin passata la squilla* (sonato il mattutino), *vassi con Dio, io non so che tu ti beli, ingoffare* (picchiare, per urtare), *uccellare alcuno, abburattare* (mal trattare, battere), *uomo fantastico e lunatico, a darmi briga, potrò arrogere al danno; la visita con un bastone, glie ne diede per un pasto, non dice: che c' è dato, l' acqua levò il bollore; squittire; ciò che io t' ho fatto fino a qui, ti parrà latte e mele; vecchio mal vissuto, io la fo perduta; questo mondo come per andazzi; s' abbia la mia vigna segnata e benedetta* (in santa pace), *tal sia di lui tutto gonfiato* (arrabbiato), *il ghiottoncello* (ladroncello), *tenete da man ritta, con un leggio di drieto per ispalle; ha' tu il farnetico?; vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai, la cosa sta sì e sì; il meglio del mondo, la maggior fe-*

sta del mondo; ce l' hanno calata (ce l' hanno fatta; cioè la burla); *cacciarsi una cosa sotto; pisciar nel vaglio; ci danno a credere queste frasche, era un bastracone che avrebbe gittato a terra una casa; non gli diè di sodo, chè la scure schiancò; ammaccare alcuno* (morderlo), *usciva il sangue che parea una doccia; accorr' uomo* (aiuto, aiuto); *l' assannò per una gamba; i porci stridivano; non lo disse a sordo; e parti questa una beffa?; tu m' hai ben servito* (ironic.); *gli diede una grande batacchiata sulle spalle; a spron battuti; aombrò di questa novella; fichi pengiglianti* (che si spargevano in basso, dal peso); *catellon catelloni se ne va; questa è ben bella novella; aver le traveggole; quando vorrete sapere più il chiaro*; *guatare a stracciasacco* ecc.

Ma il bel parlare del secol d' oro non consiste in queste figure, e in questi modi proverbiali, i quali dipendendo più dal concetto che dalla parola, non mancano mai al popolo, e gli uni si succedono agli altri con piccola o punta differenza quanto all' arguzia ed alla vaghezza. E può vedersi che molti anche di quelli portati qui, si sentono pure oggi in bocca alla plebe. La singolarità del secol d' oro consiste in altro, come diviseremo più tardi.

Passando ora a dir qualche cosa della forma de' vocaboli, e della loro flessione e sintassi; dove meglio si manifesta la indole propria d' una lingua ne' suoi varii tempi; è chiaro primieramente che essendo allora la lingua toscana quasi ne' suoi principi, dovette, massimamente nella forma delle parole, rendere maggior somiglianza colla latina o romana, da cui vuolsi per la più parte derivata. Quindi in primo luogo, minori i troncamenti e più fedelmente conservata la voce originale: come si vede in tutte le parole derivanti dai nomi latini in *as*, *atis*: *umillate, onestate, vittate o viltade;* quelle in *entia*, o in *anzia*: *pazienzia*, *penitenzia*, *costanzia*, ecc. forme ancor vive in molte campagne. Quindi ancora più rare le apostrofazioni, come apparisce nell' articolo *uno* scritto e, come si ha ragion di credere, pronunziato intero: *uno cane*, *uno villano* ecc. nell' articolo *lo* (aferesi da *illo*) usato più comunemente invece di *il*, e nel plurale *li* invece di *i*, e i modi *santo* e *grande* per *san* e *gran* e *belli* per *bei* e tanti altri simili. Quindi l' uso frequente di *egli* dove ora si usa *gli* abbreviato o *a'*, o più spesso si tralascia ogni pronome. Dal latino nasce ancora la ripugnanza ad accentare le voci sull' ultima sillaba e quindi l' uso della paragoge di un *e* o *ne* per restituire in qualche modo la sillaba latina tolta via; di che gli esempi sono infiniti, come in *andóe*, *ūdie*, *faráe*, *sûe*, *giûe*, *láe*, *quie*, *chie*. *sie*, ovvero in *quine*, *lane*, *éne* (od ée), *fane* per *fa* o *fae*, e così va discorrendo; le quali forme, rimaste nelle campagne, si sono quasi del tutto dileguate in bocca alla plebe delle città, e anche allora parve che dalle persone più colte fossero schivate o usate di rado.

Nè solo la terminazione ma anche il corpo della parola serba più fedelmente la forma latina, come, fra mille esempi, si può vedere, in *sappiendo* per sapendo; *vegnendo*, *bolliente*, *indutto*, *sepulcro*, *suso*, *giuso*, *abbo*, *e ave*, *pónere*, *conducere*, *umilità*, *respose*, *laude*, *bailo*, *tribulazione*, *puote*, *frate* per *fratello*, *catello* per *cagnuolo*, *neuno* (*necunus*), *fie*, *imperio*, *amaritudine*, *diece*, *nullo*, *tristizia* ecc.

E d' altre forme più lunghe e piene usate nel trecento, benchè disformi dal latino, possono servir d' esempio i seguenti modi: *splendiente*, *basciare*, *camiscia*, *inverso*, *nutricare*, *disconvenevole*, *disavventura*, *ispiccare*, *istare*, e sim. (senza l' incontro dell' *s* impura), *continovo*, *vidde*, *possente impromettere*, *imperchè*, *spezie* e *speziale*, *lavorìo*, (per *lavoro*), *piagnere*, *stringere*; e simili.

(Cont.) R. Fornaciari.

UNA RISCIACQUATINA
A Monsieur Bleu.

Questo *monsù* o *mongiù* è uno di quelli avventurieri, che venuti di là dalle Alpi o dal mare e calati qui a far fortuna, presero tant' aria da cacciar di casa i padroni veri paesani.

Vedete costui: dall'Alpi al Lilibeo si ha tale padronanza oramai, che gli fanno di cappello fino certi valentuomini che in fatto di cotali stranieri intrusi gridano agli altri di stare all' erta. Eccone la prova.

Chi non sa chi era il sor consigliere Gargiolli? Egli si fa nominare dal tintore Giuseppe i *blu* di prussiato, che sono: *celeste blu*, *blu porcellana*, *blu Isabella* ecc. È vero che Carlo dice: « Questa voce *blu* « mi offende l' orecchio e mi dà ai nervi. » Ma il buon Giuseppe risponde: « Che ci vuol fare? Oramai non v' è scampo. Certi turchini « come quelli di prussiato, bisogna ben chiamarli *blu:* ei farebbe ridere « a dire *blu Napoleone.* (1) E in nota è soggiunto: « Al francese *bleu* « si potrebbe sostituire forse *azzurro?* » Nè ci si fa risposta.

Il Rigutini nell' *Appendice al Vocab. it. della lingua parlata*, nota la parola: « Blu, *ad.* Aggiunto di colore che si avvicina al turchino. » Subito poi c' è la moglie di *monsù blu*, cioè *madama* la Blusa; ma di questa ci si dice almeno che è *voce francese.*

Tutti ricordano la garbata letterina di quel poveraccio di *Turchino*, riportata nell' *Unità della Lingua* (An. II, p. 191); ed eccone la chiusa: « Ad ogni modo che io sappia il perchè di questo per me inesplicabile « abbandono! » Poveretto!

(1) *Il parlare degli artigiani di Firenze* — Dialoghi di F. Gargiolli, Firenze 1876.

Proviamo un po' citare questo oltracotato *monsù blu* dinanzi al tribunale del Buonsenso, e rivediamogli le bucce a dovere.

Presidente: Come vi chiamate e di qual parte siete oriundo?

Reo: Il mio nome è *bleu*, ma qui mi chiamano *blu*, e qualcuno *beluto;* in Francia ebbi i natali.

Presidente: Quando veniste di qua? e a che fare?

Reo: Ci venni .... To', l'anno non lo rammento più; ma ci venni, parmi, coi repubblicani di un certo Napoleone. Si cominciò a chiamare col mio nome la bandiera piemontese; e *chez-nous* era moda di quei di giurare col *par bleu.* Che vuole? in poco feci fortuna, mercè il mio *savoir-faire* e, devo dirlo, la grande bontà di questa gente. La quale prese tanto piacere di me, che ancor oggi non le par vero di poter nominarmi. Le signore specialmente mi vogliono un gran bene, ed han la gonnella *blu,* la casacchina *blu*, i nastri del cappellino *blu*, talvolta fin gli occhi *blu* e .... qualcos' altro. Non pare anche a lei, signor Presidente, che son dolce a pronunziare? *Blu!*

Presidente: Vorrei sapere da voi, se alla vostra venuta in Italia, c'eran colori che vi rassomigliavano.

Reo: Altro; mi rammento il *celeste*, l'*azzurro*, il *turchino*, l'*indaco* colle loro gradazioni di chiaro, scuro, e se altro.

Presidente: Quale di questi rappresentate voi?

Reo: Io? Tutti e nessuno, a dir vero.

Presidente: Forsechè voi indicate un colore che non è fra i quattro nominati?

Reo: Eh via! nemmen per sogno. Ne vuole una prova? *Chez-nous,* non c'è che me a far tutte le carte, e *bleu* è il cielo, *bleu* le prugne, *bleu* il fior del vilucchio .... insomma tutto è *bleu.* Veda qua un *Manuel complet du teinturier*, stampato a Parigi, nel quale non si parla che di me, e per distinguere si dice *bleu ciel*, *bleu foucé*, *bleu clair*, *bleu turc*, *bleu de saxe* e vattel' a pesca; e *chez-nous* ci contentiamo di dire *bleu,* sia quale si voglia la gradazione e la materia, o indaco o prussiato di ferro o anilina. Io basto a tutti.

Presidente: Ma perchè mai dunque poteste diffondervi tanto in Italia, dove non uno ma quattro nomi si aveva e si ha per dire quel che i Francesi dicono con uno solo? tanto più che ci abbiamo di rinforzo i diminutivi e gli accrescitivi e la bellezza di tanti aggettivi di tutti i gradi?

Reo: Che vuol ella, signor Presidente? *Chez-nous* siamo molto industriosi e intraprendenti, e sappiamo trovare e contentare il debole degli altri popoli. Quello degli italiani è de' più conosciuti.

Presidente: Ed è?

Reo: Non si confonda: è il debole che hanno anche i pesci.

Presidente: Cioè?

Reo: Di accorrere ed abboccare tutto quel che cada da fuori.

Presidente: Ardito è il vostro parlare, *monsier bleu;* ma, devo pur troppo convenire, esso è secondo verità. Però, visto che voi qua non avete nulla che fare, potendo bastare a noi, i nostri *celeste*, *azzurro* e *turchino* a dire quel che si vuole, vi invitiamo a fare fagotto e ripassare di là dalle Alpi.

Reo: Si, signore. *(Fra sè:)* Hai voglia di dire, vecchio barbogio; ma a me lo sfratto non lo dài, chè, ci ho dalla mia — tutte le gonnelle italiane e il governo!).

Povero Buonsenso! P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Il vocabolario novello della Crusca, studio lessicografico, filologico, economico di P. Fanfani — Milano, Carrara, 1877 — L. 4.

È un libro come li sa scrivere il Fanfani, cioè leggiadrissimo di lingua e di stile, fiorito di sapienza filologica e letteraria, e ricco di giudiziose e sottili osservazioni. A me pare lavoro di molta e bella dottrina, con grande studio e diligenza condotto, il quale mette il suggello al nome e all' autorità, che gode da un pezzo l' illustre Filologo Fiorentino in materie filologiche e lessicografiche. Chi legge spassionatamente, anche se qui e colà non s' accordi col valoroso e insigne scrittore, non può peraltro non ammirarne il raro acume, il gusto finissimo nelle cose attinenti alla lingua, la molta e vasta erudizione, e l' arte di saper con grazia ed eleganza colorire i suoi pensieri e di render leggiadre e amene le materie più aride e uggiose. Non è carto la più sollazzevol cosa del mondo l' abburattar vocaboli, l' entrare in minute e sottili definizioni, il citar testi di libri antichi, il far continui raffronti, e ora correggere uno sbaglio, ora compiere una definizione o modificarla, qui notare un' inesattezza, lí un' altra, e via di questo passo: e pure Fanfani trova il modo di cansar le spine e i pruni, ond' è sparso il campo, e ti mena per molli e fiorite piagge, che t' invitano ad andar con diletto.

In tre parti il Fanfani divide questo lavoro. Nella prima dà un saggio degli errori o inesattezze lessicografiche e filologiche, per mostrare quanto la *seconda quinta edizione* del Vocabolario è lontana dalla perfezione, e mal rispondente all' aspettazione comune; e dico la verità, non avrei mai sospettato che un' Accademia, com' è quella della Crusca, ove sono pure uomini di grande merito e valore letterario, potesse cadere in tanti e tali errori, quanti e quali ne nota il Fanfani in questo libro. *Nugae*, potrà esclamare qualcuno; e vada pure per quei luoghi, dove la critica paia troppo minuziosa e sottile; ma molte

volte son falli gravissimi e spropositi madornali. Poi replica il Fanfani: *Nugae!* ma *Hae nugae seria ducunt in mala* coloro che ci si avvezzano; e in un' opera, com' è il Vocabolario della Crusca, non ci dovrebbero essere inesattezze e imperfezioni.

« Nella seconda dimostra che l' opera va soggetta a continne mutazioni così per il modo di compilazione, come per il tempo lunghissimo che essa richiede, e però è quasi assolutamente impossibile che mai sia finita.

« Finalmente prova che, anche portandola a compimento, non potrà mai servire all' uso al quale è ordinata, nè mai potrà essere per le mani degli studiosi; e però saranno gettati tutti i milioni che costerà. » E conchiude così il suo libro, con queste nobili e belle parole: « Il Vocabolario onde ora abbisogna l' Italia è un Vocabolario che contenga tutta quanta la lingna vivente, dichiarata ed esemplificata in ogni minima parte; non per via d' esempj di scrittori, perchè con questo metodo si adatta la dichiarazione all' esempio, e non l' esempio alla dichiarazione, la qual cosa conduce ad errori lessicografici gravissimi; e sopratutto ha bisogno di un Vocabolario, dove non si confonda l' uso con l' abuso, e i neologismi ed i barbarismi, ed ogni capriccio del volgo, si vegga mescolato alle buone voci italiane; la qual cosa non la può fare, come stortamente pensava il Manzoni, qualunque Fiorentino tanto o quanto istruito, ma solo un Collegio di letterati, che l' uso del popolo sanno ben determinare col riscontro dell' uso dei buoni scrittori; e, per la pratica co' buoni scrittori, sanno alla prima occhiata conoscere dove l' uso finisce e comincia l' abuso. Opera di somma difficoltà, e degna proprio di un illustre Collegio quale è l' Accademia della Crusca; la quale potrebbe comodamente portarla a capo in dieci anni, e se ne potrebbero stampare copie a migliaja, da poterlo chiamar propriamente il codice della nazione, per poi attendere con tutto suo agio alla compilazione del Vocabolario storico della lingua italiana, governandosi col solo principio di autorità.

« Al nobile fine di promuovere questa temperata rivoluzione è ordinato il mio presente lavoro; di vedere purgata l' Accademia da ogni animosità, da ogni vana millanteria, da ogni briga di consortería, da ogni picca puerile; e di vederla libera dalla presente sua falsa condizione, per la quale è forzata a difendere un' opera non difendibile, a promettere cose impossibili, a tenere per nemico chiunque si attenta di muover dubbj sopra la sua infallibilità.

« Non tutti gli Accademici disconosceranno la verità delle mie parole, perchè qualcuno di essi è veramente spassionato e discreto. A questi adunque, tra' quali tre o quattro hanno gradi altissimi, e la loro voce può essere ascoltata, a questi dunque io dirò: « Voi, o signori, siete valenti ed onesti: promovete voi stessi questa temperata rivolu-

zione: procacciate questo grandissimo benefizio alla Italia: allontanate alla vostra Accademia il caso di finire, tra non molti anni, con poco suo decoro, così per il modo dell' opera sua, come per le folli smargiassate de' suoi apologisti; ed io, già vostro indegno collega, io sarò il primo ad esultare, se, per opera vostra, vedrò la vostra Accademia tuffata nel bel fiume Eunoè, dove si ravvivi la sua tramortita virtù, sicchè ritorni da quella santissima onda

Rifatta sì come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda.

G. O.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole del Mandamento di Polla — Il R. Ispettore di Sala ha di questi giorni visitato le scuole del Mandamento di Polla, ed ha avuto cagione di rallegrarsi non poco sì della solerzia e dello zelo degl' insegnanti, e sì del considerevole numero di fanciulli, che quest' anno usano alle scuole. Anche delle commissioni di vigilanza s' è egli lodato, per la cura amorosa che mostrano verso l' educazion popolare, e per un certo risveglio d' operosità, che le rende più sollecite delle cose dell' istruzione. Si ha solo a desiderare che meglio si provveda alla suppellettile scolastica, che o manca del tutto in qualche scuola, o è assai scarsa e insufficiente. A S. Arsenio, per esempio, mentre ti gode l' animo di vedere popolatissime le scuole; ti addolora poi di vedere i fanciulli sdraiati su certe tavolacce, dove non possono nè muoversi, nè scrivere; e quel Municipio, che ha bravi insegnanti e scuole piene d' alunni, dovrebbe un po' meglio badare all' arredamento scolastico, se vuole aver su gli altri di quel Circondario il primato nel fatto dell' istruzion popolare. Raccomandiamo la cosa all' egregio signor Sindaco, al quale, già sappiamo, che il benemerito R. Ispettore ha fatte vive istanze di provvedere.

Scuole per gli adulti — Nei comuni di Sala e di Padula sono state aperte le scuole serali, che da molti anni non c' era modo di ottenere; e come molti giovani attendono il giorno ai lavori dei campi; così, non essendoci scuole serali, venivan su rozzi e ignoranti del leggere, dello scrivere e d' ogni utile cognizione. E pure son due grossi e popolosi comuni di campagna, in cui le scuole serali molto possono giovare all' istruzione e all' educazione, purchè non sieno lasciate languire nell' abbandono e nella non curanza. Le raccomandiamo perciò alle autorità municipali, che le guardino di buon occhio, e agl' insegnanti, che vi spendano attorno ogni maggior cura ed amore.

Notizia letteraria — Sotto la rubrica di « Mescolanze Letterarie » le *Letture di Famiglia*, periodico bimensuale, che vede la luce in Firenze, pubblicano scritti inediti o rari, di segnalati autori di ogni secolo della letteratura italiana; e tali scritti vengono tirati a parte, onde formare un gustoso volume, che essendo compilato dal chiarissimo Pietro Fanfani ed arricchito ancora da illustrazioni e note sue, incontrerà di certo il gradimento di tutti gli italiani che amano i buoni studi. L' edizione sarà di pochi esemplari numerati, e siccome ora appunto si comincia a tirare il primo foglio di stampa, coloro che desi-

derano il libro debbono farne sollecita domanda al Direttore-proprietario delle *Letture di Famiglia* o al cav. Pietro Fanfani, in Firenze.

Il volume, elegantissimo sia per la carta come per i caratteri, conterrà circa 250 pagine in-8 nel sesto de' Classici; e il prezzo di esso, pagabile alla consegna, sarà in ragione di centesimi venticinque per ogni foglio di stampa di 16 pagine.

Ai primi 50 soscrittori toccherà una copia col proprio nome, il quale verrà anche pubblicato nelle *Letture di Famiglia.*

Chiunque ne faccia richiesta può avere una o più copie del libro, in pergamena, in carta finissima inglese o in carta colorata, aumentando, s' intende, il prezzo di quel tanto che occorrerà per la maggiore spesa. Le domande si rivolgano alla direzione delle *Letture*, Firenze, via Laura, 10.

Correzioni — Di sbagli e errori tipografici ne scappa sempre qualcuno nel nostro giornale, per quanta diligenza si possa adoperare nel riveder le bozze: e noi ci affidiamo alla discrezione e al senno dei lettori, massime quando lo sbaglio si scopra a prim' occhio e facile sia la correzione. Però alcune volte ne scorrono certi, che ci bisogna necessariamente di rettificare, com' è il caso del quaderno passato. Nel quale, a pag. 267, lin. 22, invece di *aveva assicurata* deve leggersi assicurò poscia, e a pag. 271, lin. 8, invece di *provincia* si legga pronunzia.

CARTEGGIO LACONICO

Torino — Ch. comm. *Vallauri* — Grazie sentite del gentil ricordo.

Milano — Ch. prof. *S. Grosso* — Grazie di cuore.

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Spedii i numeri richiesti, e difficilmente potrei contentarla pel resto. Vedrò se mai mi sia possibile. Addio.

Napoli — Sig. *G. B. Vignola* — Grazie della cara letterina e del nuovo associato.

S. Maria — Sig. *L. Coppola* — Anche a lei grazie.

Dai signori — *S. Sangermano, C. Pozzolini-Siciliani, C. Starace, G. Vignola, G. Conte, L. Coppola, G. Castrataro, A. Cafaro, F. Curcio-Rubertino, G. Durante, L. Faccenda, M. Todini, G. Cecconi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Vorremmo la gentilezza da coloro, cui non piaccia l' associazione del giornale, che lo rimandassero presto indietro, segnando il loro nome, per cessarne la spedizione e non arrecare disturbi a chicchessia.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.